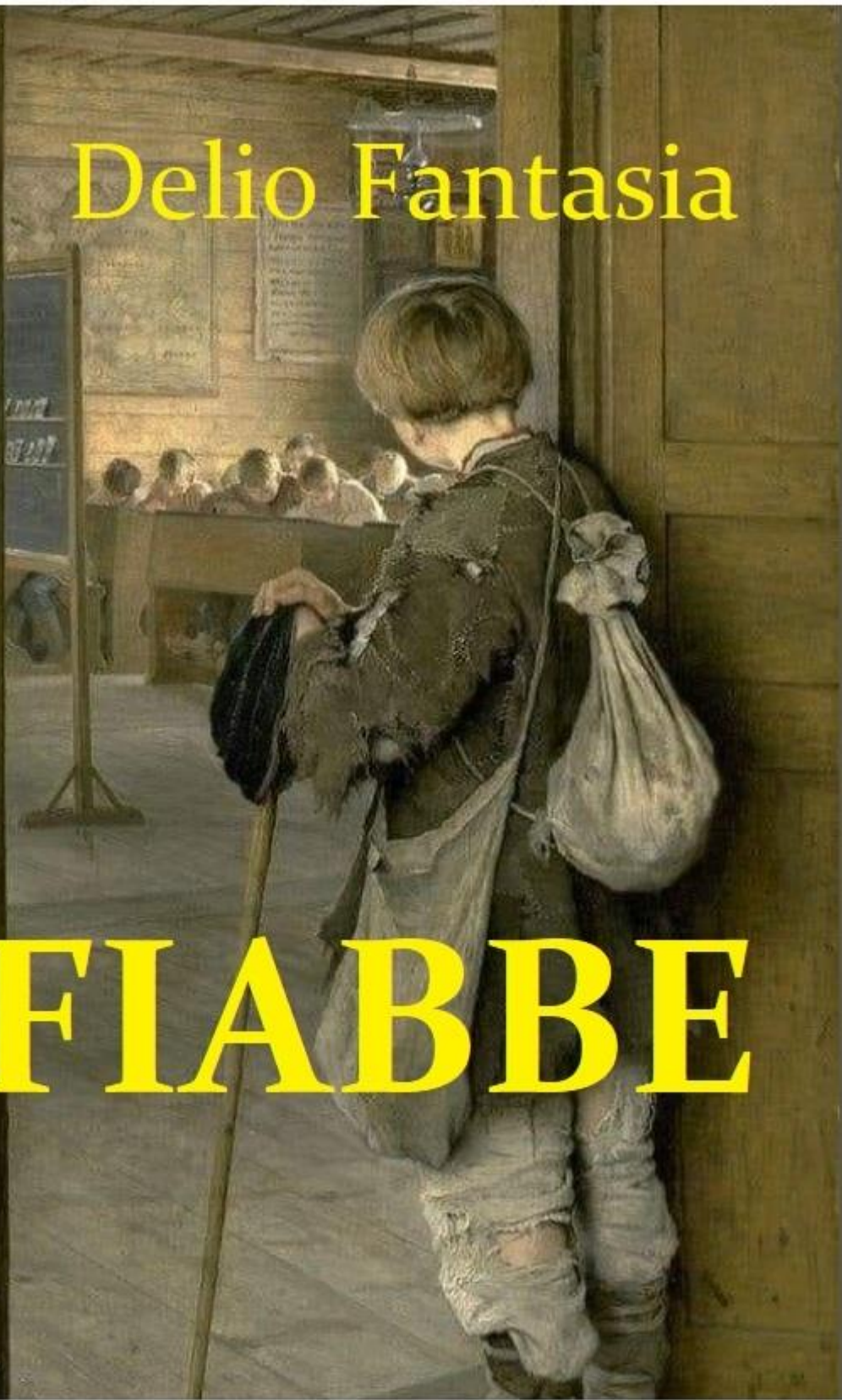


Delio Fantasia

FIABBE



A Cristina, Luigia e Patrizia

Il file PDF in distribuzione di "Fiabbe" è libero da diritti di autore.

Il file PDF può essere liberamente condiviso, anche in proprio, senza alcun limite.

Immagine di copertina: *"Alla porta della scuola!"* di Nikolay Petrovich Bogdonov - Belsky (1868 - 1945)

*Se abbiamo bisogno di leggende,
che queste leggende abbiano almeno l'emblema della verità!
Mi piacciono le favole dei filosofi,
rido di quelle dei bambini,
odio quelle degli impostori.*

(Voltaire)

INTRODUZIONE

Esistono le fiabe e le fiabbe. Le fiabe sono quelle che prevedono il lieto fine, la vittoria del bene sul male, l'esaltazione degli uomini virtuosi e valorosi, l'appagamento nel fare del bene, l'aristocratico dal volto umano, la provvidenza divina come strumento riparatore delle ingiustizie terrene e ... *vissero tutti felici e contenti*. Le fiabbe, invece, appartengono al mondo contemporaneo, quello *neo-neo-neorealista*, dove la spregiudicatezza, l'edonismo, il cinismo, l'arrivismo e il relativismo etico diventano i *neo-vabri* del terzo millennio.

"Fiabbe" è un'antologia di brevi racconti che ribalta la morale deamicisiana, divenuta nel tempo la *morale di Stato*, in chiave critica. E' un modo, del tutto soggettivo, per mettere in discussione noi stessi, i nostri atteggiamenti e comportamenti, la nostra morale e, soprattutto, la nuova forma di utilitarismo che pervade il senso stesso dell'umanità. E' la stessa *morale della favola* a essere messa in discussione, come da millenni si discute dell'oggettività e soggettività della morale, ovvero della sua stessa infallibilità e/o relativizzazione.

E' da secoli che i maggiori filosofi si occupano, e si dividono, di morale oggettiva e morale soggettiva, dove la prima prevede che la moralità sia universale e non può essere interpretata, e la seconda, la moralità soggettiva, stabilisce, invece, che la nostra morale sia una creazione umana e possa variare da persona a persona.

Ci sono, poi, forti morali condivise dalla maggior parte dell'umanità, come non uccidere; altre morali sono soggettive per quanto riguarda la loro correttezza o meno. Per quanto, al netto della partecipazione attiva nella guerra in Ucraina, dello sterminio del popolo kurdo, o il consentire l'affogamento di migliaia di profughi nel Mediterraneo, tralasciando decine di altri esempi di conflitti bellici, anche uccidere sia diventato moralmente accettabile.

D'altra parte, oggi viviamo nell'epoca dell'*etica utilitaristica*, o, meglio, in quella che io definisco epoca dell'*etica materialista*. Jeremy Bentham, considerato il precursore dell'utilitarismo, appena trecento anni fa (non vi sembrano pochi) definiva l'utilità come ciò che produce vantaggio e che rende minimo il dolore e massimo il piacere. *"La natura ha posto l'uomo sotto il governo di due padroni: dolore e piacere. Essi soli ci indicano che cosa dobbiamo fare e determinano che cosa facciamo"*.

E' l'individuo, quindi, secondo Jeremy Bentham (e Thomas Hobbes), a definire le impressioni piacevoli e spiacevoli che definiscono il metro delle azioni. Ma la regola non vale, secondo i due filosofi, solo per le esperienze individuali, ma *anche una vita sociale integrata e armoniosa si deve basare sulla massima felicità del maggior numero di individui.*

Un secolo dopo sarà l'inglese (anche lui) John Stuart Mill a definire il fondamento sociale dell'utilitarismo: *L'utile generale è la radice concreta di ogni giudizio di valore ed è quindi l'unico criterio per giudicare il livello di civiltà di un popolo.*

Subito dopo sarà Immanuel Kant a imporsi come filosofo di riferimento dell'etica moderna, ma evito di approfondire l'argomento, perché questo è un libro di "fiabbe" e non un testo di filosofia morale.

Personalmente, seguendo la massima di Walter Benjamin che descrive *Il cammino della Storia come una corsa verso il futuro che lascia dietro di sé cumuli di rovine, seppellendo le vittime cadute durante l'avanzata del progresso*, vedo *Il cammino della Morale come una corsa verso il futuro che lascia dietro di sé cumuli di rovine, seppellendo le vittime cadute durante l'avanzata della morale stessa.* Ma questo è solo il mio punto di vista.

Formia 18 agosto 2022

Delio Fantasia

1. LA STORIA DI FRANCHINO E PAOLINO

Franco Cicala, detto Franchino, era un ragazzo che non aveva voglia di lavorare. Passava tutta la giornata a suonare e cantare, senza minimamente preoccuparsi del proprio futuro.

Paolo Formica, detto Paolino, era il suo vicino di casa, un ragazzo coscienzioso con tanta voglia di lavorare, che passava le giornate a impastare il cemento per una ditta edile e mettere da parte i soldi necessari per sopravvivere durante l'inverno, stagione nella quale non avrebbe quasi mai lavorato per le intemperie.

Paolino lavorava anche con l'afa pesantissima, a *coccia al sole*, e, durante le ore centrali del giorno, Franchino lo prendeva in giro:

«Paolino, lascia perdere il lavoro e vieni qui al fresco insieme a me e, mentre ti riposi, cantiamo insieme qualche canzone».

«Grazie mille per l'invito Franchino, ma io sono molto indaffarato a lavorare, devo mettere da parte i soldi per l'inverno e sistemare la mia casetta per proteggermi dal freddo, quando arriverà».

«Ma l'estate è ancora lunga» ripeteva sempre Franchino «e l'inverno ancora lontano. Non preoccupartene adesso, ci sarà tempo più avanti per mettere da parte i soldi per l'inverno!»

Paolino Formica scuoteva la testa e continuava imperterritito nel suo lavoro, senza badare a Franchino Cicala. Certo, gli avrebbe fatto piacere stare al fresco sotto una pergola senza fare niente, ma sapeva che senza lavoro avrebbe sofferto la fame.

«Fai come vuoi. Io intanto mi godo questa meravigliosa giornata standomene qui rilassato a riposare».

Ma i giorni e poi i mesi passarono veloci, ed ecco che, puntuale, arrivò l'inverno, col freddo e il gelo.

Franchino Cicala vagava per i campi e i prati arrabattandosi come poteva, recuperando qua e là qualcosa da mangiare e riparandosi dal freddo dove capitava. Era disperato. Era profondamente pentito di non aver lavorato d'estate, ma ormai era troppo tardi.

Vagando vagando, una sera in cui il buio era sceso molto presto, Franchino vide una piccola casetta con la finestrella illuminata. Bussò alla porta affamato e infreddolito.

Quando l'uscio fu aperto comparve Paolino Formica, con il volto emaciato, gli occhi scavati e il fisico denutrito, le spalle ricurve e una forte tosse. Quella era la sua casetta e dall'interno si sentiva arrivare un bel calduccio e un odorino di cibo molto invitante.

«Buonasera Franchino, cosa ti porta qui da me?»

«Buonasera Paolino» rispose Franchino tutto infreddolito, tremando nel leggero cappottino che aveva addosso. «Ho freddo, ho fame e non ho un tetto dove passare la notte».

Paolino guardò Franchino con gli occhi quasi socchiusi e il ventre piegato in due dal forte dolore.

«Ah Franchino, sei proprio fortunato» gli disse. «Per il troppo lavoro di quest'estate ho contratto la tubercolosi e sto per morire, quindi puoi disporre di tutte le mie provviste ...».

Zac! Paolino non fece in tempo a finire la frase che si schiantò al suolo.

A Franchino non parve vero quel colpo di fortuna. Aveva una casa calda e provviste per tutto l'inverno!

Morale della fiabba: Chi fatica, schiatta; chi non fa un cazzo dalla mattina alla sera, campa cent'anni sulle spalle di chi fatica!

2. MATTEO IL BULLO

Tatore e Matteo erano due bimbi che frequentavano la stessa scuola media.

Tatore era figlio di un operaio e di una casalinga, indossava i vestiti di suo fratello maggiore, non aveva i soldi per le merendine e puzzava anche un po'. Tatore era timido, gracile, impacciato, ma negli studi era un genio.

Matteo era figlio dell'assessore e della maestra che insegnava alla classe a fianco, indossava abiti nuovi e costosi, aveva sempre un pacco di soldi in tasca ed era l'idolo della scuola. Matteo era forte, estroverso, temerario, ma negli studi era una capra.

Tatore era la vittima preferita di Matteo. Lo sfotteva tutto il giorno e ogni tanto lo menava pure.

Dopo tre anni di bullismo, Tatore tentò il suicidio, ma non gli riuscì. Allora i genitori, approfittando del nuovo lavoro del padre a cento chilometri di distanza, decisero di cambiare città e Tatore poté finalmente rifarsi una nuova vita.

Matteo, invece, trovò altri sfigati da bullizzare e fino all'ultimo giorno delle scuole superiori fece vittime a rotta di collo.

Successivamente Tatore si iscrisse all'università e si laureò con 110 e lode in Filologia con tesi di laurea in *Dante e l'elegia di diversitare fortunae di Arrigo Settimello*, mentre Matteo si iscrisse a un'università privata e si laureò con 75 su 110 in Educazione Fisica con quattro anni fuori corso.

Dopo trent'anni, un bel giorno, Matteo e Tatore si ritrovarono in Parlamento e si riconobbero nei corridoi del Transatlantico.

«Tatore? No dai, ma sei tu?»

«Toh, chi si vede: Matteo. Sei ancora vivo?»

Matteo fece una giravolta su se stesso mostrando il suo costosissimo vestito Armani, sfoderò il suo sadico sorriso da bullo e si rivolse a Tatore con la classica boria che lo contraddistingueva.

«Sì, come vedi sono ancora vivo e baciato dalla fortuna. Mentre tu ... insomma ... sembri sempre il solito sfigato. Sembri uno scappato di casa. Sarai mica un parlamentare di Rifondazione Comunista?»

«No, mi dispiace per te».

«Vabbe', io vado. Sono in odore di promozione. Sai, sto per diventare sottosegretario al Ministero delle Finanze».

«Tu sottosegretario? Tu che non sapevi neanche la tabellina del cinque?»

«Già, proprio io. Come vedi col tempo ho imparato anche le tabelline».

A quel punto i due ex compagni di scuola tornarono ognuno al suo posto in Parlamento: Matteo il bullo a sedersi su uno scranno della Camera dei Deputati e Tatore a pulire i cessi.

Morale della fiabba: Siate bastardi: per arrivare in alto non serve studiare, ma è sufficiente essere prevaricatori, cinici, bulli e figli della borghesia. Studiate pure, leggete, istruitevi, informatevi, ma non per fare carriera. Studiate per voi stessi, per emanciparvi e per essere liberi. Anche mentre pulite i cessi.

3. LA PICCOLA VEDETTA BASTARDA

Quando Peppe Bredpitt e Ciccio Alendelon arrivarono in piazza con il carico di roba, il capo delle vedette provvide a posizionare tutti i *guagliuni 'ro vico* attorno all'area della piazza, uno per ogni punto di accesso.

Tonino Blond, un bambino di undici anni, fu posizionato in prossimità del bivio che separava la piazza dalla litoranea, uno dei posti più delicati. Il suo compito era quello di monitorare quel varco di accesso e avvisare nel caso avvistasse gli sbirri. Ogni tre minuti, comunque, doveva urlare *Tutt a post* per certificare la sua presenza e fornire il riscontro al capo delle vedette. In caso di avvistamento degli sbirri, la frase in codice era *Juve merda, Juve merda, Juve meeeeeerda*.

Quella sera, però, Tonino Blond era particolarmente incazzato. Il capopiazza era in ritardo con i pagamenti e il bambino aveva delle scadenze da rispettare. Così, prima dell'inizio del turno, si recò personalmente dal suo capopiazza e, con il giusto piglio, gli chiese i soldi.

«Ciccio Alendelon, mi dovete dare quattrocento euro per la settimana scorsa. Quant'aggia aspetta' ancora?»

«Toni', mo' va' a fatica' e nun romp 'o cazz. Poi verimm. Anzi, se m' scass ancora 'o cazz nun t' pav' proprio».

Tonino Blond tornò al suo posto di avvistamento ancora più incazzato di prima.

Dopo solo qualche minuto ecco arrivare tre pattuglie della Polizia in assetto da irruzione. Tonino Blond rimase in silenzio. Non sapeva cosa fare, come comportarsi. Il fatto che non fosse stato ancora pagato, lo indispettava non poco, al punto di non lanciare l'allarme. E così fece.

Le tre pattuglie della Polizia arrivarono indisturbate fino al centro della piazza e gli agenti riuscirono a sequestrare un decina di chili di droga, un danno da centinaia di migliaia di euro. I due capipiazza, Peppe Bredpitt e Ciccio Alendelon, furono processati, condannati e arrestati per direttissima.

Tonino Blond perse i quattrocento euro dello stipendio della settimana precedente e gli stipendi che avrebbe maturato nelle

settimane successive, ma a lui poco importava. Per lui la puntualità dei pagamenti era una questione di principio: aveva faticato e voleva essere pagato!

Morale della fiabba: I lavoratori devono essere sempre pagati, perché se gli girano le palle possono metterti con il culo per terra.

4. LA STORIA DI NONNA CLOTILDE E DEL BIMBO EMANUELE MARIA FILIBERTO

Quel pomeriggio di inizio estate nonna Clotilde decise di uscire a fare una passeggiata con suo nipote Emanuele Maria Filiberto, appena tornato dal collegio svizzero per trascorrere le vacanze estive in famiglia. Emanuele Maria Filiberto frequentava le scuole elementari in un collegio a Zurigo e i suoi genitori erano molto fieri di lui per i voti alti di fine anno: quasi tutti nove e dieci.

E così nonna e nipote si incamminarono verso il centro della città. Nonna Clotilde aveva più di novant'anni ed era preoccupata per la discendenza e l'eredità. Voleva lasciare tutto il suo patrimonio al nipote, ma non era sicura che Emanuele Maria Filiberto ne fosse all'altezza. Così decise che lo avrebbe messo alla prova.

L'occasione si presentò di lì a poco, quando Emanuele Maria Filiberto chiese una bevanda.

«Nonna nonna, ci fermiamo al bar a bere qualcosa. Fa caldo e io ho tanta sete».

«Hai ragione Emanuele Maria Filiberto, fermiamoci a quel bar in pineta, ci sediamo e ordiniamo una bella bibita fresca. Ce la sorbiamo al fresco di quella bella essenza arborea».

La nonna, elegantissima come sempre nelle occasioni pubbliche, posò il suo cappello merlettato a bande larghe sulla sedia posta al fianco e attese l'arrivo del cameriere. Il nipote, con il vestito da collegiale e lo stemma del college svizzero in bella mostra, era particolarmente felice: stare con la nonna, sperando di essere il suo erede preferito, lo eccitava.

Nonostante i suoi novant'anni, nonna Clotilde era una donna di gran classe: pettinatura curata ma non ricercata, trucco appena accennato, abbigliamento non modesto ma neanche costosissimo e, soprattutto, un sorriso di donna buona, sobria, comprensiva e affabile.

Quando il cameriere arrivò al tavolo con la carta dei dessert e delle bevande, nonna Clotilde gli fece cenno di allontanarsi. Il tutto con molta eleganza e senza alcun cenno di sgarbo.

«Cortese cameriere, non abbiamo bisogno della carta delle bevande e dei dessert, scegliamo da soli. Ci dia solo qualche minuto. Grazie».

Poi, rivolta al nipote, con estrema dolcezza, disse:

«Emanuele Maria Filiberto, vuoi una spremuta di arancia o di pesca?»

Il nipote ci pensò su qualche secondo e poi rispose entusiasta.

«Voglio la spremuta di pesca».

«E secondo te esiste la spremuta di pesca? Ma allora sei proprio un demente! Ma cosa cazzo ti insegnano al college svizzero?»

«Ma nonna»

«Ma nonna gliu cazzo!»

«Nonnina Clotilde, ma come parli?»

«Parlo come cazz m' pare. La spremuta di pesca? Ma sei proprio nu scemo! Tale e quale a quell'altro imbecille di pateto. Spendiamo cinquantamila euro l'anno per farti studiare, altri diecimila per farti prendere voti alti, che se non fosse per quei diecimila euro prenderesti tutti quattro, e tu non sai manco che la percoc s'ammonn ma nun s' sprem'!!!»

«Percoc? Nonna ho chiesto la pesca non la percoc».

«Eccolo qua: nun sai manc la differenza tra pesca, percoc e purtuaglia ... Senti demente, il prossimo anno frequenti la scuola in Italia, chiaro? Ci parlo io cu pateto, e se rice mezza parola gli chiav 'na capat 'a mmocc».

Morale della fiabba: 1) La nonna ha sempre ragione. A prescindere; 2) Le scuole private sfornano una manica di imbecilli. A prescindere; 3) Se ti chiami Emanuele Maria Filiberto, o comunque hai più nomi perché i tuoi genitori vogliono spararsi le pose, sei un coglione. A prescindere.

5. L'angelo custode

Peppino era un poveraccio, figlio di genitori poveracci. La famiglia viveva di stenti, con la madre casalinga e il padre inoccupato perché gravemente malato. Potevano contare solo sulla beneficenza della parrocchia e su quel poco che riuscivano a rimediare con qualche lavoretto occasionale. A tredici anni Peppino era costretto ad andare a lavorare in un sottoscala di periferia per confezionare scarpe che poi sarebbero state griffate e vendute a duecento euro il paio. Guadagnava sì e no quindici euro a notte, ma quei soldi facevano comodo alla famiglia.

Ogni notte Peppino terminava di lavorare intorno alle tre, e per tornare a casa doveva percorrere più di due chilometri a piedi.

Quella notte faceva caldo e durante il tragitto incontrò molti giovani che tornavano dalla discoteca. Li guardava e provava un po' d'invidia, della serie: *Ma guarda questi!! Io a spaccarmi la schiena e questi a divertirsi.*

Poi, però, ricordava sempre quello che il padre gli diceva: *Peppino, vedrai che prima o poi la ruota girerà. Non può essere sempre notte! Vedrai che prima o poi il tuo angelo custode ti aiuterà.*

Lui, Peppino, credeva ciecamente nel suo angelo custode. Ci parlava ogni sera prima di andare a dormire, si confidava con lui, gli esprimeva le sue preoccupazioni e, almeno tre volte nell'ultimo mese, forse per la forte autosuggestione, gli parve che l'angelo custode gli avesse risposto: *Peppino, non ti preoccupare. Io sarò sempre al tuo fianco e ti proteggerò ovunque vai.*

Quella notte di metà agosto Peppino si imbatté in un branco di adolescenti drogati, ubriachi e deliranti, in cerca della vittima da pestare.

«Eccolo qua. E tu chi sei?»

«Sono Peppino».

«Ahahaha Peppino! Che nome da cretino!»

Peppino era terrorizzato. Aveva il fiato accelerato e tremava, essendosi accorto che non c'erano vie di fuga. Era circondato da almeno una decina di ragazzi diciottenni pronti a pestarlo.

«Lasciatemi andare a casa, non ho fatto niente di male» disse Peppino con la voce tremante.

«A casa? Ma non se ne parla proprio. Sai, stasera ci siamo annoiati e cercavamo un cretino poveraccio da pestare. Tu sei un cretino poveraccio, vero?»

A quelle parole Peppino si ricordò delle parole del padre: *Peppino, ricordati che hai sempre un angelo custode al tuo fianco.*

Dopo quel ricordo, Peppino prese coraggio e cambiò completamente atteggiamento e tono di voce, si fece deciso e audace, consapevole che al suo fianco ci fosse l'angelo custode pronto a difenderlo.

«Vi ho detto che devo andare a casa. Fatemi passare, altrimenti ne pagherete le conseguenze. Chiaro?»

Non fece in tempo a dire *“chiaro?”* che a Peppino gli arrivò nu *pacchero*, ma nu *pacchero*, ma nu *pacchero* talmente forte che finì diritto in faccia al muro e perse i sensi.

Morale della fiabba: L'angelo custode non esiste. E' una mera invenzione per suggestionare i bambini. Comunque, anche se esistessero, alle tre di notte gli angeli custodi dormono.

6. IL BAMBINO CHE LEGGEVA I PENSIERI

C'era una volta Alessio, un bambino diversamente abile, che d'un tratto, per motivi scientificamente non dimostrati, cominciò a leggere i pensieri di chi aveva di fronte. Aveva solo otto anni e per la grave malformazione all'anca destra, di cui soffriva, non usciva mai di casa. Quindi gli unici pensieri che riusciva a leggere erano quelli della mamma, che traboccavano d'amore ma anche di preoccupazione.

Un giorno in città era previsto l'arrivo di un grande politico, un onorevole regionale, per presentare il progetto di contributi per le famiglie con minori disabili, e la mamma di Alessio, in forte difficoltà economica, perché lavorava part-time per seguire il figlio, decise di partecipare per sapere come fare per ricevere i sussidi.

Durante il tragitto fino alla sala del convegno, Alessio fu deriso da tutti i passanti: ridevano, lo additavano e mimavano la sua malformazione, e qualcuno riprese il suo passaggio con il telefonino. Il piccolo zoppicava vistosamente con una particolare rotazione del fianco e del bacino, visibilmente sbilanciati verso destra, e mentre si avvicinava alla sala delle riunioni leggeva i pensieri cattivi dei passanti che ridevano di lui.

Quando l'onorevole regionale entrò nella sala della riunione, rimase serio e taciturno per svariati secondi, fino a che non ottenne il silenzio più totale da parte dell'intera platea. Dinanzi a sé aveva tre telecamere di altrettante televisioni puntate addosso e per questo motivo non poteva permettersi alcun errore.

«Ho appena saputo che qui fuori c'è stata una volgarissima azione di derisione nei confronti di un ragazzo seduto qui dentro. Ovviamente io condanno fermamente ogni azione discriminatoria, soprattutto quelle perpetrate ai danni dei ragazzi diversamente abili».

A quel punto Alessio iniziò a leggere i pensieri dell'onorevole regionale.

«Tali comportamenti non sono ammissibili».

Pensiero: *Sì, però, pure tu, santoddio, potevi venire con la carrozzella. Te la sei andata a cercare.*

«Tali comportamenti incivili segnano l'imbarbarimento di una parte consistente della nostra comunità».

Pensiero: *Effettivamente, però, caro Alessio, quando cammini fai ridere pure me. Che se fossi stato qui fuori, sarei scoppiato anche io a ridere.*

«I ragazzi diversamente abili meritano tutto il rispetto possibile».

Pensiero: *Però, pure voi handicappati, caspita, rimanetevene a casa, santoddio!*

«E sono qui apposta per proporre un contributo alle famiglie con figli diversamente abili».

Pensiero: *Con la speranza che co' 'sti soldi che gli mando, se li tenessero a casa i figli.*

Quando l'onorevole regionale terminò il suo discorso, si avvicinò ad Alessio per testimoniargli la solidarietà per quanto avvenuto fuori dalla sala riunione. Dopo le frasi di circostanza dell'onorevole, Alessio gli si avvicinò all'orecchio e gli disse:

«Onorevole ... Sì, però, pure tu, santoddio, potevi venire con la carrozzella. Te la sei andata a cercare ... Effettivamente, però, caro Alessio, quando cammini fai ridere pure me. Che se fossi stato qui fuori, sarei scoppiato anche io a ridere ... Però, pure voi handicappati, caspita, rimanetevene a casa, santoddio! ... Con la speranza che co' 'sti soldi che gli mando se li tenessero a casa i figli».

Dopo aver riportato fedelmente tutti i pensieri che aveva letto durante il discorso, Alessio sorrise all'onorevole. L'onorevole rimase spiazzato, senza parole, con la bocca aperta, gli occhi persi nel vuoto, lo sguardo ineбетito. Non sapeva cosa rispondere. Se Alessio avesse letto quei pensieri in pubblico, rendendoli noti a tutti i presenti, lui avrebbe smentito, lo avrebbe anche redarguito, *come puoi pensare che io abbia questi pensieri così barbari*, ma lì erano solo loro due, Alessio e l'onorevole.

Morale della fiabba : Agli onorevoli, e alla stragrande maggioranza dei politici italiani, non gliene frega niente dei ragazzi disabili. Li usano solo in campagna elettorale.

7. Stica e Stoca, i cagnolini della Marchesa Corsini di Giovagallo

Stica e Stoca erano i due cagnolini maschi di razza di piccola taglia della Marchesa Ubaldina Corsini del Tondo di Giovagallo. Vivevano in un enorme villone con parco e con tutti i comfort possibili. Mangiavano tre volte al giorno e solo cibi prelibati. Disponevano di ampi spazi per correre e giocare, e, non di meno, di un servitore personale che provvedeva ai loro bisogni. Insomma, erano tra i cani più fortunati del mondo.

L'unica cosa che tormentava la vita da sogno di Stica e Stoca era l'essere costretti ad andare a passeggio per il centro della città, addobbati come due dementi: cappottino scozzese, scarpette di lana color lilla, e, in prossimità del Natale erano costretti a indossare anche due cappellini con le corna di renna con sopra le lampadine intermittenti. Nel tempo Stica e Stoca erano diventati gli zimbelli dell'intera città, fotografati e sbattuti su facebook con didascalie irripetibili e derisi anche dei bambini. Addirittura anche gli altri cani ridevano di Stica e Stoca. Avevano le facce talmente da dementi, che la gente faceva la fila per fotografarli e accarezzarli sul capo a mo' di sfottò.

A lungo andare, quindi, nonostante la villa lussuosa e tutti i comfort, Stica e Stoca si stavano logorando, al punto di decidere di fuggire dalla dimora della marchesa. Ora, considerato che la marchesa li chiamava *figli miei*, si può ben capire il dolore che provò appena saputo della scomparsa dei due cagnolini.

Stica e Stoca, toltisi tutti gli abitini e gli orpelli di dosso, iniziarono una nuova vita. Finalmente liberi, iniziarono a rotolarsi nel fango, a mangiare cibi abbandonati, a socializzare con altri cani randagi e a corteggiare le cagnoline di passaggio. I primi tempi Stica e Stoca erano felici: quella loro nuova vita li aveva trasformati in veri cani e non erano più i due cani dementi al sollazzo di una vecchia babbiona che li chiamava *figli miei*.

Ma ben presto Stica e Stoca iniziarono a riscontrare le difficoltà della vita da strada: un giorno furono presi a bastonate da un gruppo di ragazzi annoiati, un altro andarono a dormire senza aver trovato da mangiare, un altro ancora rischiarono di finire in mano all'accalappiacani per essere rinchiusi in un canile e un'altra volta finirono addirittura azzannati da un branco di cani feroci. Quella vita, per quanto in piena libertà, costava troppi sacrifici. Abituati al lusso, alle comodità, ai comfort, Stica e Stoca pensavano spesso alla bella vita nella villa della Marchesa Ubaldina Corsini del

Tondo di Giovagalbò. E così, dopo sei mesi di randagismo, decisero di tornare alla villa della marchesa, sapendo che la nobildonna li avrebbe accolti a braccia aperte.

Giunti davanti il cancello della villa, però, udirono degli strani abbai di altri cani. Erano Lilli e Sebastien, i due nuovi cani della marchesa, acquistati subito dopo la fuga di Stica e Stoca, per rimpiazzare i vecchi.

«A noi ci chiama Stica e Stoca, due nomi ridicoli, e a loro Lilli e Sebastien» disse Stica con il muso poggiato sul muro della ringhiera di recinzione della villa della marchesa.

«Ma non eravamo come *suoi figli?*» chiese Stoca, anche lui affranto nel vedere i due rimpiazzati saltellare sul morbido e sempre umido prato inglese della villa della marchesa. «E che, i figli si trattano così? Si rimpiazzano con i primi due cani che trovi al canile?»

Sconsolati e domi i due ex *figli miei* della marchesa tornarono nella giungla della città, con tutto ciò che tale vita comportava.

Morale della fiabba: Tra la libertà e la vita agiata, non abbiate dubbi: scegliete la vita agiata, ch  la vita in libert  senza denari   una vita di stenti.

8. I tormenti del bimbo Simone

Simone era un bimbo sano, felice e con molti amici. Fino a dieci anni aveva vissuto a Napoli, ma, concluse le scuole elementari, la famiglia si trasferì per lavoro a Salgarèda in provincia di Treviso, un tranquilla e operosa cittadina di seimila anime del nord Italia.

A settembre Simone iniziò la prima media e da quel momento iniziarono anche i suoi guai. Aveva difficoltà a socializzare, tutti gli amici di scuola gli ridevano addosso e qualcuno addirittura lo emarginava. Lui non riusciva a capacitarsi di quella situazione: quando era a Napoli aveva decine di amichetti e nessuno si era mai permesso di trattarlo così male.

Per molti giorni si chiese se non fosse colpa di qualche stigma sul viso o sul corpo, tanto da passare ore intere davanti allo specchio per capire perché ridevano di lui. Eppure era tutto a posto: due orecchie, un naso, una bocca, tratti regolari, pettinatura standard e fisico proporzionato per un bimbo di undici anni.

Forse, pensava il piccolo Simone, il problema era la sua provenienza geografica: veniva da Napoli e, nonostante fosse un bambino, aveva sentito dire spesso che i nordici ce l'avevano con quelli del sud. Li discriminavano, li consideravano parassiti, nullafacenti, sfaticati, approfittatori, assistenzialisti, e li odiavano a tal punto da voler dividere l'Italia.

Ecco, pensò una volta Simone, mi emarginano perché sono meridionale. Ma subito dopo realizzò: Non ho alcuna inflessione dialettale e non ho detto a nessuno che vengo da Napoli. E allora come fanno i miei compagni di scuola a sapere che provengo dal sud?

Allora si convinse che a parlare erano stati i genitori. Forse erano stati mamma e papà a dire a tutti che loro provenivano da Napoli, ma pensandoci bene, sapendo che i genitori lavoravano dalle quattro del mattino alle quattro del pomeriggio e non erano mai stati a scuola, si convinse che anche quella motivazione fosse sbagliata.

Forse per colpa dell'abbigliamento? Forse i suoi vestiti avevano qualcosa che non andava? E così Simone trascorse interi pomeriggi a guardare le vetrine dei negozi d'abbigliamento di Salgarèda per confrontare i vestiti che si era portato da Napoli con quelli del paese. Niente. Nessuna differenza. Vestiva come gli altri.

Il bimbo Simone era tormentato. Non riusciva proprio a capire i motivi di quell'ostracismo nei suoi confronti. Dal passaggio da Napoli a Salgareda lui non era cambiato, era sempre lo stesso, identico e spacciato a un anno prima, ma erano gli amici che erano cambiati nei suoi confronti.

Una mattina, raggiunto il massimo del tormento, il bimbo Simone prese il coraggio a due mani e si decise a risolvere la questione. All'arrivo della maestra, salì in cattedra e lo chiese direttamente ai suoi compagni di scuola:

«Voglio sapere che vi ho fatto, che tengo di male? Io sono un bambino normale, ma nessuno vuole diventare amico mio. Perché? Cosa ho di diverso da voi?»

I compagni di scuola rimasero tutti zitti, quasi intimoriti. Dopo un piccolo colpo di tosse fu la maestra a intervenire.

«Simone, la vedi quella vetrata? Mettiti di fronte la vetrata e specchiatici dentro».

Poi chiamò un altro bimbo.

«Federico, va vicino a Simone e posizionati al suo fianco. Simone, ora la vedi la differenza?»

Morale della fiabba: Se sei un bambino di colore, è normale essere considerato diverso dagli altri, soprattutto se vivi in un paesino dell'entroterra del Veneto.

9. COSETTE, LA PICCOLA FIAMMIFERAIA CAPITALISTA

La piccola fiammiferaia vagava per il centro della città. Quella notte della vigilia di Natale faceva un freddo cane, di come non se ne ricordava da oltre settant'anni. Era stato definito l'inverno più freddo del secolo. Faceva talmente freddo che Cosette, la piccola fiammiferaia, fu costretta iniziò ad accendere i fiammiferi a uno a uno per scaldarsi. Cosette provava a vendere i suoi fiammiferi proprio in prossimità del magazzino, all'interno del quale c'erano altre milioni di scatolette di fiammiferi.

Nel frattempo di fiammiferi non riusciva a venderne neanche un pacchetto. Eppure era una bimba dolce, minuta, molto delicata.

Era la vigilia di Natale e le famiglie cercavano regali costosi da mettere sotto l'albero di Natale, e non avevano tempo da perdere appresso a una piccola fiammiferaia infreddolita e magari pure malata e contagiosa.

Lei, Cosette, li vedeva i ricconi che entravano e uscivano dai negozi di lusso con i loro bimbi belli, forti e sani, e più li vedeva più s'incazzava per l'invidia. *Ma vedi un po' pensava la sfortuna si è accanita solo su di me!*

Finiti i due pacchetti di fiammiferi, Cosette entrò nel deposito per prenderne altri per riscaldarsi. Aveva troppo freddo e quei fiammiferi le servivano per non rischiare l'assideramento. Dentro il deposito c'erano milioni di scatole di fiammiferi e il padrone che la sfruttava non si sarebbe mai accorto se fossero mancati un paio di pacchi di fiammiferi.

Alle otto di sera non ne aveva venduto manco uno di fiammifero, e sapeva che entro un paio d'ore le strade si sarebbero svuotate per il cenone di Natale in famiglia.

Cosette era tristissima, ma talmente triste che le lacrime presero a scendere copiose giù dal viso. Per le troppe lacrime aveva gli occhi completamente appannati. Riuscì comunque a prendere un pacco di fiammiferi ancora imballato con la plastica attorno prima di tornare in strada, con la speranza di venderne qualcuno. Poggiò la scatola di fiammiferi sul bancone del deposito e cercò di tagliare l'imballaggio con un coltello. Un po' per l'irritazione per non aver venduto neanche un fiammifero e un po' per gli occhi appannati

dalle lacrime, Cosette si tagliò un dito di striscio e iniziò a perdere gocce di sangue.

«Che brutto Natale, che brutto Natale, che brutto Natale!» ripeteva Cosette tra sé e sé. «Qui ci vorrebbe un miracolo!»

Quando uscì dal deposito, Cosette aveva il dito con il sangue che gli gocciolava e proprio una di quelle gocce finì sulla scatoletta bianca di fiammiferi che aveva in mano. Siccome la scatoletta di fiammiferi era leggermente inclinata, la goccia di sangue iniziò a scivolare, ma Cosette rigirò immediatamente il pacchetto e la goccia di sangue disegnò involontariamente la griffe della Nike.

Dopo qualche secondo un elegante signore sui quarant'anni si fermò davanti ad Cosette.

«Un pacchetto di fiammiferi della Nike? Signorina, ho solo cinquanta euro, possono bastare?»

Cosette si guardò attorno, poi guardò quella scatoletta di fiammiferi con la goccia di sangue e riconobbe anche lei che si trattava della griffe della Nike. Fino a quel momento quei fiammiferi era riuscita a venderli a trenta centesimi, a volte cinquanta con i clienti più generosi, ma non di più. Ora gli stavano offrendo cinquanta euro e lei non riusciva a crederci.

«Sì signore, questi fiammiferi costano giusto cinquanta euro».

«Grazie mille. Questi mi mancavano proprio. Li regalo stasera a mio suocero».

Nell'andare via, il signore generoso si intrattenne a parlare con un gruppo di altri uomini eleganti e facoltosi e dopo un po' indicò la piccola fiammiferaia per dire dove aveva comperato quel prodotto imperdibile. Subito dopo tre degli uomini del gruppo fecero per avvicinarsi a Cosette che, prontamente, fece cadere altre gocce di sangue per griffare le altre scatole di fiammiferi.

«Bambina, mi dà dieci pacchi di fiammiferi?»

«Certo signore».

«Sono cinquecento euro, giusto?»

A Cosette tutti quei soldi non parvero veri. In tutta la sua vita era riuscita a racimolare sì e no una trentina di euro, e ora, in soli tre minuti, cinquecentocinquanta euro. Pensò che per quella sera potessero addirittura bastare, ma non fece in tempo a rientrare al deposito che venne assalita da altre decine di persone che volevano i pacchetti di fiammiferi griffati con il simbolo della Nike. Ormai, con il freddo, la cicatrice al dito si era rimarginata, ma bastò un altro piccolo taglietto per far uscire gocce di sangue fresco per riprodurre il simbolo della Nike.

A fine serata, intorno alle ventitré, Cosette la piccola fiammiferaia si ritrovò nel deposito a contare il pacco di soldi che aveva guadagnato nelle ultime tre ore, talmente tanti da poterci vivere di rendita per l'intera vita. Ma la piccola fiammiferaia, come da accordo, avrebbe dovuto consegnare il 90% del guadagno al suo padrone, il titolare del fiammerificio. Cosette guardò i soldi che aveva davanti e, pensando a quello sfruttatore del suo padrone, che in quel momento stava ubriacandosi in una bettola del centro, ignaro di quel guadagno miracoloso, decise di fuggire con i proventi.

Cosette, però, era combattuta dai sensi di colpa: stava rubando al suo padrone, e il sesto comandamento diceva esplicitamente *non rubare*. Per lei, e la sua morale, non vi erano attenuanti: il sesto comandamento non diceva *non rubare, salvo nei casi che uno sfruttatore si approfitti di te, soprattutto se minorenni*, ma *non rubare*. Punto. Basta. E lei sapeva che sarebbe finita all'inferno a scontare la sua pena per l'eternità.

Qualche anno dopo, mentre dirigeva una seduta del consiglio d'amministrazione della "Fiammiferi Nike", società creata qualche giorno dopo quella gelida vigilia di Natale, la ex povera piccola fiammiferaia, ora piccola fiammiferaia capitalista, pensava che *non rubare* non fosse un valore assoluto. Rubare in stato di necessità è legittimo.

Morale della fiaba: 1) "Non rubare" non è un precetto assoluto. Rubare in stato di necessità è cosa buona e giusta; 2) Rubare a uno sfruttatore di bambini è moralmente giusto, è un imperativo categorico kantiano; 3) L'inferno non esiste.

10. NON MOLLARE MAI

La nonna diceva *non mollare mai*.

Il padre diceva *non mollare mai*.

La maestra, il parroco e l'allenatore di pallone dicevano *non mollare mai*.

Ogni giorno al bimbo Valerio veniva ricordata l'importanza di non arrendersi, di andare sempre avanti, di superare le difficoltà della vita senza mai abbattersi, di *non mollare mai*. Il bimbo Valerio viveva questo mantra con estremo scrupolo, con ansia maniacale, quasi come un'ossessione, come se la sua intera esistenza fosse basata sul *non mollare mai*. Era terrorizzato dal fatto che prima o poi avrebbe mollato, ma lui voleva rispettare quel dettame fino a che sarebbe stato possibile.

A lungo andare, però, quell'ossessione diventò un incubo, al punto che il bimbo Valerio iniziò anche ad avere momenti di perdita di lucidità e di scompensi fisici. Il bimbo non voleva deludere la nonna, il padre, la maestra, il parroco e l'allenatore di pallone, e sapeva che se avesse mollato non se lo sarebbe perdonato per tutta la sua esistenza.

Un giorno la nonna gli disse:

«Valerio, nipote caro, sai perché tuo zio Ermete è fallito e dorme sotto i ponti?»

«No nonnina, perché?»

«Perché quand'era bambino come te, si arrese e mollò. Tu vuoi fare la fine di tuo zio Ermete?»

«No nonnina. Farò di tutto per non arrendermi e per non mollare mai! Non voglio fare la fine di zio Ermete!»

In prossimità dell'esame di licenza elementare, al dolce bimbo Valerio fu chiesto di aumentare la concentrazione e non mollare.

«Forza Valerio, non mollare proprio ora» gli disse il papà a pochi giorni dall'esame.

E Valerio non mollò. Strinse i denti, indurì tutti i muscoli del corpo e iniziò a respirare profondamente, roba da veri atleti

olimpionici. Mancavano pochi giorni all'esame, e arrendersi in quel momento sarebbe stato da sciocchi. Se avesse mollato in quel momento, a pochi giorni dall'esame, avrebbe vanificato gli sforzi di quegli ultimi mesi. Come forma di training autogeno, Valerio si ripeteva a mente: *Non mollare, non mollare, non mollare proprio ora!*

Finalmente il giorno dell'esame arrivò e Valerio, davanti alla nonna, al padre e alla mamma, fece un gran bel figurone. Valerio, seppur visibilmente provato dallo sforzo, ottenne i voti più alti di tutta la scuola e i complimenti della direttrice. Insomma, fu un successo.

Subito dopo andarono tutti a pranzo e a Valerio toccò mangiare questo mondo e quell'altro. Ma proprio al taglio della torta, Valerio si fece coraggio e disse alla mamma:

«Mamma, però 'sta storia che non devo mollare mai la dovremmo sospendere per un po'».

«Valerio mio, ma scherzi? E vorresti mollare proprio ora? Ora devi andare alle scuole medie e devi continuare a non mollare. Ancora più di prima».

A quel punto Valerio sbottò:

«Eh no, e mo' m'avit cacat gliu cazzo!!! E io non ce la faccio più! Io sto scoppiando! So' tre mesi che non mollo, e mo' vado al bagno e mollo tutto!»

E fu così che Valerio andò in bagno e mollò tanta di quella merda e scoregge che tremò tutto il ristorante. Ci vollero giorni interi di lavoro per disostruire il water, ma finalmente, dopo mollato, Valerio riprese il suo colorito.

Morale della fiabba: Bambini, ragazzi, adolescenti, non tenetevi tutto dentro, ogni tanto è giusto mollare. Non dico in ascensore, non dico alla prima notte di sesso con la vostra fidanzatina, non dico a un funerale, ma almeno quando state da soli in bagno mollate!!!! Non abbiate paura ...

11. VIENI QUA CHE NON TI FACCIO NIENTE

«Vieni qua a mamma che non ti faccio niente» disse mamma Filomena al figlio Gabriele.

Quel pomeriggio si respirava una particolare tensione nella cucina di mamma Filomena. Madre e figlio erano ai due lati opposti del tavolo della cucina e nessuno dei due sembrava cedere. La mamma aveva in mano una *cucchiara* di legno, di quelle per girare il sugo, e Gabriele aveva appena fatto cadere il vaso mentre giocava a pallone in casa. Eppure mamma Filomena glielo aveva ripetuto cento volte: «Gabriele, non si gioca a pallone in casa!»

Mamma Filomena insisteva, per quanto il suo mezzo sorriso sadico con il digrigno dei denti non presagiva nulla di buono.

«Vieni qui a mamma che non ti faccio niente».

«Prima posa la *cucchiara* di legno» rispose Gabriele prima di valutare l'ipotesi di arrendersi.

«Ohhhhh ma certo che la poso. Vedi? La poggio qui sul tavolo».

«Non mi fido, allontanala».

«Ecco, vedi? L'ho spostata».

«No! E' ancora a portata di mano».

«Gabiellino mio, ma cosa vai pensare a mamma Lo sai benissimo che non ti farei mai del male».

«Sì sì, tu dici così ma poi fai come l'altra volta, che mi hai scusinato di mazzate».

«Ma noooooo ... mamma ti vuole bene. Vedi? La *cucchiara* la butto nel lavandino. Ora per favore vuoi venire qui?»

Gabriele era fortemente combattuto: poteva avvicinarsi alla mamma, che magari l'avrebbe abbracciato e perdonato, oppure mantenere la posizione, perché c'era il rischio di un altro *paliatone*. In quel momento nella cucina si creò uno strano stato di *empasse*, perché anche mamma Filomena era combattuta: poteva distrarlo, magari fingendo che alle spalle del figlio si muovesse qualcosa, per

poi agguantarlo con uno scatto felino, oppure pazientare e attendere la sera e poi storpiarlo di mazzate.

Gabriele era deciso a non demordere e mamma Filomena iniziava a indispettersi.

«Dai Gabriele, vieni qui a mamma che non ti faccio niente».

Ora il digrigno dei denti di mamma Filomena era ancora più pronunciato di qualche minuto prima. Comunque, confidando sul fatto che la *cucchiara* di legno era a debita distanza e che tanto prima o poi l'avrebbe agguantato, ed essere agguantato dopo significava doppio *paliatone*, Gabriele si convinse ad avvicinarsi. Sarebbe stato picchiato, ma almeno, senza quella odiosa *cucchiara* di legno, *il paliatone* sarebbe stato meno doloroso rispetto ai precedenti.

Mentre mamma Filomena si grattava la gamba, Gabriele capitolò. Ma non si accorse che il prurito della gamba di mamma Filomena, era in realtà il modo per avvicinarsi allo zoccolo di legno che indossava, all'uopo usato come arma contundente.

Morale della fiabba: Cari bimbi, avvicinatevi sempre alle vostre mamme. Sempre! Ma mai quando dicono *Vieni qua che non ti faccio niente*. E comunque accertatevi che indossino le scarpe di gomma.

12. LA BAMBINA STONATA CHE VINCEVA I CONCORSI CANORI

Quando Loredana terminò di esibirsi, il teatro esplose in un fragorosissimo applauso. Una *standing ovation* salutò la performance della bimba Loredana, ma lei non sembrava emozionata o compiaciuta. Anzi, fece un goffo inchino al pubblico, attese la fine dell'applauso, un sorriso appena accennato e poi via dietro le quinte del palco.

Il concorso canoro "Mille Voci" era giunto alla sua dodicesima edizione e Loredana aveva sempre desiderato parteciparvi. Non voleva vincere, ma solo parteciparvi. A lei piaceva tanto cantare, perché la faceva sentire libera, ma non voleva primeggiare o misurarsi con le sue coetanee.

Loredana aveva undici anni e una voce non proprio intonata. E lei ne era consapevole. Ecco perché mai e poi mai avrebbe immaginato quel tributo speciale al concorso canoro dei suoi sogni.

Anche mamma e papà erano consapevoli dei limiti tecnici della figlia, ma non si erano mai permessi di rinfacciarglieli. Infatti, quando Loredana manifestò la sua volontà di partecipare al concorso canoro, mamma e papà si mostrarono molto titubanti. Fu il parroco del paese, tra gli organizzatori del concorso canoro, a convincere i genitori affinché assecondassero la volontà di Loredana.

Quando il presentatore salì sul palco per annunciare i vincitori del concorso canoro, Loredana stava apprestandosi a uscire dal camerino/spogliatoio per raggiungere i genitori. Fu una delle vallette del concorso a bloccarla mentre cercava di uscire.

«Loredana, Loredana, fermati, devi restare. Sei tra le tre finaliste».

«Ma veramente io ho partecipato ... diciamo ... fuori concorso. Cioè, potete tranquillamente chiamare quella arrivata quarta e farla salire sul palco al posto mio. Sicuramente è più brava di me».

«Ma ... Loredana ... ti stanno aspettando. Così ci metti in difficoltà».

«Basta! Non voglio alcun premio, capito?»

A quel punto la valletta corse a chiamare i genitori di Loredana e il parroco, che si precipitarono nel *backstage* per convincerla a salire sul palco.

Mentre il presentatore della serata, avvisato del piccolo inconveniente, prendeva tempo, Loredana si convinse a salire sul palco, ma contro la sua volontà.

Loredana continuò a sperare di non essere la vincitrice, perché le altre concorrenti erano molto più brave di lei, ma alla fine il presentatore fece proprio il suo nome.

«The winner is Loredanaaaaaaa ...»

Anche stavolta la platea esplose in un grande applauso prolungato e in una *standing ovation* che in genere si tributa alle grandissime star della musica.

Quando Loredana prese la parola per i ringraziamenti, la platea era tutta ammutolita.

«Non posso accettare questo premio, anzi questo premio mi offende. So di essere stonata e so che le concorrenti sono tutte più brave di me. Io non merito il primo premio, e neanche il secondo e il terzo, e la giuria ha commesso un grande errore di valutazione nel penalizzare le altre concorrenti per il mio evidente status. Io voglio essere trattata come una persona normale e non voglio la vostra compassione. Se ho cantato male è giusto che arrivi ultima».

Morale della fiabba: Una bambina down deve essere trattata come una bambina normale. Se canta male, gli si deve dire che canta male. Altrimenti si commette una palese discriminazione nei suoi confronti.

13. IL BAMBINO SENZA DESIDERI

Niccolò era un bambino fortunato: aveva tutto. I genitori non gli facevano mancare niente ed esaudivano ogni suo desiderio. A casa aveva una stanza piena di giochi di tutti i tipi, anche dopppioni, e tutti gli apparecchi elettronici in commercio, compresi quelli di ultimissima generazione messi in vendita lo stesso giorno. Non faceva in tempo a esprimere un desiderio, che ... tac ... mamma e papà lo realizzavano.

A Niccolò non mancava niente e per questo motivo aveva smesso di avere desideri. Mentre i suoi compagni di classe continuavano ad avere desideri, a sognare, sperare, ambire, Niccolò era totalmente appagato dalla vita: aveva tutto.

Niccolò, per questo, pensava di essere un bambino felice, ma vedendo la luce negli occhi dei suoi compagni di classe che desideravano ardentemente qualcosa, capì che forse avere tutto non era abbastanza per essere felici. Anche lui, come i suoi compagni di scuola, voleva desiderare ardentemente qualcosa, ma aveva tutto. Non aveva desideri.

Un giorno, mentre passeggiava fuori casa, si imbatté in un bimbo della sua stessa età che giocava con uno strano aggeggio. Era una specie di trottola a fune che nel massimo della velocità apriva le ali e saliva di qualche centimetro. Niccolò fotografò quello strano aggeggio e lo mostrò ai genitori.

«Voglio questo».

«E cos'è?»

«Non lo so, ma lo voglio! Subito!»

Mamma e papà corsero dal più fornito rivenditore di giocattoli e chiesero di acquistare quel gioco. Ma il rivenditore non ce l'aveva. Subito dopo girarono tutti i negozi di giocattoli della città, ma nessuno conosceva quel gioco. Non era in vendita. Allora pensarono che quel giocattolo era stato lanciato all'estero e non era ancora in vendita in Italia. Così fecero alcune ricerche su internet, per comprarlo in qualche *store on line*, ma niente. Quel giocattolo non era in vendita. Giorno dopo giorno Niccolò iniziò a innervosirsi e a infastidirsi per qualsiasi cosa. Aveva anche smesso di uscire, mangiare e studiare. Era sempre chiuso in camera sua con gli occhi rivolti al soffitto. I genitori, non sapendo più cosa fare, dissero a

Niccolò di tornare da quel bimbo che aveva intravisto e chiedergli dove aveva comprato quel cazzo di giocattolo.

«Senti Niccolò» disse la mamma «domani mattina ti accompagniamo a casa di quel bimbo che ha il giocattolo e gli chiedi dove lo ha comprato».

E così fecero. Niccolò, accompagnato da mamma e papà, raggiunse la casetta dove abitava il bimbo con quel giocattolo misterioso e lasciarono che i due bimbi parlassero tra loro.

«Ciao, io sono Niccolò».

«Piacere, io sono Leonardo».

«Ciao Leonardo, dove l'hai comperata quella trottola?»

«Questa dici? No, questa non l'ho comperata, l'ho costruita insieme a mio nonno. Ti piace?»

«Sì, molto».

«Peccato che ne ho un solo esemplare, altrimenti te ne regalerei una».

«Ma quindi non la venderesti?»

«No no, mio nonno non vuole. Mi ha detto che questa è la mia trottola e non devo darla a nessuno. E io non voglio fare un dispetto a mio nonno. Sai, l'ho desiderata tanto, c'abbiamo lavorato tanto, quasi tre anni, e regalarla sarebbe un peccato».

«Ma io non la voglio in regalo. Sarei disposto a pagare qualsiasi cifra per averla».

Leonardo guardò quella trottola e stentava a credere che fosse un oggetto così prezioso.

«Addirittura? Comunque no, non è in vendita».

I genitori di Niccolò provarono a convincere quelli di Leonardo a vendergli quella trottola volante, ma non ci fu verso. Anche di fronte a cifre spropositate, Leonardo non volle sentire ragione.

A quel punto Niccolò si accorse che stava ardentemente desiderando qualcosa e anche a lui gli si accesero gli occhi di sogni, speranze e ambizioni, proprio come i suoi amichetti di scuola. Stavolta, però, decise di fare da solo, senza alcun aiuto da parte di mamma e papà.

Nei giorni seguenti Niccolò si appostò fuori dal giardino di Leonardo e iniziò a studiare i congegni di quella strana trottola, a prendere appunti, ad analizzare il materiale che aveva usato per costruirla, e piano piano iniziò a realizzare il suo desiderio. Andò anche in biblioteca per studiare i principi della meccanica e dopo un paio di mesi era pronto all'esperimento.

Ora negli occhi aveva una luce più forte di tutti i suoi amichetti che desideravano qualcosa. Ora negli occhi aveva la luce giusta per realizzare quel desiderio tanto ambito.

L'esperimento volle farlo proprio davanti al giardino di Leonardo, per dimostrargli che lui, con la sola forza della volontà e senza l'aiuto di mamma e papà, era riuscito a soddisfare un suo desiderio.

Il giorno dell'esperimento Niccolò era emozionatissimo. Anche i genitori erano emozionati nel vedere il figlio finalmente felice. La luce nei suoi occhi era talmente forte da essere accecante. Leonardo e il nonno erano seduti sul tronco di un albero ad assistere alla scena.

Fu Niccolò stesso a dare il via all'esperimento.

«Mamma, papà, vi presento il nuovo modello antigravitazionale della speciale trottola Niccolò!»

La trottola non solo non si sollevò da terra, ma neanche ruotò su se stessa. Un fallimento clamoroso sotto gli occhi di tutti. Uno sputtanamento in piena regola. Fu il nonno di Leonardo ad avvicinarsi a Niccolò per consolarlo.

«Vedi Niccolò, oggi è il tuo giorno fortunato».

«Giorno fortunato? Ma che caspita dici?»

«Eh sì, è il tuo giorno fortunato. Il tuo unico desiderio non si è realizzato e tu potrai continuare a vivere».

«Guarda che io sarei comunque rimasto in vita».

«Questo lo dici tu. Ma ricorda che senza desideri, senza sogni, senza speranze, senza ambizioni, non c'è vita. Ora potrai tornare a casa e continuare a desiderare e sognare. Sperando che i tuoi genitori capiscano che soddisfare tutti i desideri di un bambino, vuol dire limitarne la crescita».

Morale della fiaba: Accontentare un bimbo a ogni richiesta vuol dire limitarlo nei desideri e nei sogni. Quindi, cari genitori, continuate pure ad accontentare i figli per ogni loro desiderio, perché un bimbo che sogna è un potenziale soggetto rivoluzionario. E voi non volete un figlio rivoluzionario, vero? Meglio un figlio *normale*, vero?

14. LA PROVA D'AMORE

Jacopo amava la montagna e ogni estate non vedeva l'ora delle vacanze per esplorare ogni angolo del territorio. Sofia odiava la montagna e preferiva le vacanze a Rimini o comunque in posti dove c'era la movida notturna, dove potesse divertirsi.

Dalla cima della montagna si vedeva tutta la vallata, fino a al mare e alle isole. Uno spettacolo della natura dove le verdi e incontaminate montagne sembravano disegnate con i pastelli, e la densità degli alberi donava il tanto agognato refrigerio ai villeggianti fuggiti dalla città. Alle cinque del pomeriggio il caldo agostano era mitigato da un venticello sostenuto ma non fastidioso che carezzava i prati e gli alberi. Jacopo e Sofia erano in vacanza in montagna con le rispettive famiglie e quel pomeriggio si trovavano in escursione sul versante est della montagna. In realtà erano a solo poche centinaia di metri dai loro genitori, ma per loro sembrava di vivere isolati dal mondo.

«Sofia, ti amo».

«Ma che dici Jacopo? Sei pazzo? Siamo ancora bambini ...»

«Lo so, ma volevo essere il primo a dirtelo».

«Prima di chi?»

«Prima che cresciamo e tanti altri bambini ti chiederanno di sposarti».

«Jacopo, sei il bimbo più dolce del mondo. Io sarei anche disposta ad amarti, ma ...»

«... ma?»

«Ma io voglio la prova d'amore».

«Cioè? Dobbiamo fare quelle cose che fanno i grandi?»

«Ahahahah ma no, siamo ancora bimbi. Voglio una prova di coraggio. Solo così posso amarti».

«Sofia, chiedimi qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa!»

«Sicuro Jacopo?»

«Vai Sofia, spara. Sono pronto!»

Effettivamente Jacopo era disposto a tutto pur di ottenere l'amore di Sofia.

«Se vuoi che ti ami, devi bruciare quel mucchietto di erba secca lì in fondo».

«Tutto qui? Questa sarebbe la prova d'amore?»

«Sì, tutto qui. Tu accendi quel mucchietto di erba secca e ti amerò per sempre. Io intanto mi allontano e raggiungo il campo base con papà e mamma. Ti aspetto lì».

Jacopo era al settimo cielo. Per un attimo aveva temuto una prova di coraggio decisamente più importante, ma accendere un mucchietto di erba secca era da dilettanti.

Dopo soli due minuti, però, quel piccolo fuoco del mucchietto di erba secca si trasformò in un incendio devastante. Decine di ettari di macchia tirrenica completamente distrutti e il campo base evacuato in pochi minuti. Le famiglie di Jacopo e Sofia dovettero raccogliere i loro vestiti in pochi minuti e tornare a casa. Vacanza finita.

Jacopo era triste, perché dopo solo un giorno di vacanza fu costretto a tornare a casa, mentre Sofia era felicissima, perché riuscì a convincere la famiglia a trascorrere il resto delle vacanze a Rimini con le sue amichette.

Morale della fiabba: Non contraddicete mai le vostre figlie: sono loro che devono decidere dove trascorrere le vacanze estive. Altrimenti *v'inzzucate le ferie!!!!*

15. I fratelli Jacob e Wilhelm alla sbarra

«E' sicuro signor Christopher Schmidt di voler andare fino in fondo? Le accuse che lei lancia sono molto gravi. Il body shaming, che lei attribuisce ai due imputati, è una cosa seria, è una pratica vietata dalla Legge, e, se si dovesse arrivare a sentenza, i due imputati rischierebbero grosso. E' sicuro delle accuse?»

«Sì signor giudice, sono convinto. E anche gli altri miei sei fratelli la pensano come me. Siamo stati ingiustamente diffamati e ora vogliamo giustizia».

«Bene, allora non resta che formulare l'accusa: i signori Christopher Schmidt, Adam Schmidt, Clemens Schmidt, Weinrich Schmidt, Caspar Schmidt, Engelfried Schmidt e Jannis Schmidt, tutti fratelli, accusano i signori fratelli Jacob Grimm e Wilhelm Grimm, anch'essi fratelli, di body shaming e di aver offeso la loro reputazione e la loro immagine di persone perbene. Signor Christopher Schimdt, molto brevemente, ci riassume il caso dell'accusa».

«Siamo sette fratelli di statura non proprio alta e abitiamo tutti in una piccola casa in un bosco alla periferia della città. Qualche anno fa i fratelli Grimm ci descrissero come nani, precisamente i sette nani, senza motivo alcuno. E' vero, non siamo alti, ma neanche nani. E se anche fossimo nani, ciò non giustificerebbe l'atteggiamento discriminatorio dei due fratelli scrittori nei nostri confronti. I guai sono iniziati quando ospitammo Biancaneve nella nostra piccola casa nel bosco, non l'avessimo mai fatto, e siamo stati braccati da giornalisti e scrittori che seguivano le sue gesta e quelle del cazzone del principe azzurro. Roba di gossip, insomma».

«Quindi pensate di essere stati discriminati pubblicamente per la vostra altezza?»

«Sì, 'sta storia dei nani ci ha distrutto. Prima dell'arrivo di Biancaneve eravamo sette boscaioli stimati e apprezzati nel paese. Avevamo una vita sociale tranquilla, la sera andavamo in osteria, socializzavamo, ci ubriacavamo, facevamo baldoria, e nessuno prima di allora si era mai permesso di chiamarci nani».

«E poi?»

«Poi, da quando questi due fetenti ci hanno etichettato come nani, sono iniziati i nostri guai. Appena uscivamo di casa c'erano

tutti i nostri amici che ci rompevano il cazzo con *oh guarda, i sette nani*. Anche sul lavoro siamo stati mortificati e derisi da tutti, fino ad arrivare a vere e proprie forme di *mobbing*. Questi due pseudo-scrittori non si sono resi conto del danno che ci hanno fatto».

«Altro da aggiungere?»

«Sì giudice, perchè oltre ad averci definito nani, i due pseudo-scrittori ci hanno anche fatto passare per deficienti!»

«Si spieghi meglio signor Christopher Schmidt ...»

«Signor giudice, ma vi pare normale descriverci come sette lavoratori che la mattina all'alba si svegliano allegri e volenterosi, con l'ascia sulle spalle e vanno a lavorare cantando *andiam andiam, andiam a lavorar ...?* Cioè, come detto, noi tutte le sere ci ubriacavamo e la mattina dopo andavamo a lavorare con *gliu suonnn nguoll* e la *mazza 'ganna* ... Che poi 'sto motivetto di *andiam, andiam, andiamo a lavorar* è diventato il tormentone dei nostri colleghi boscaioli per prenderci in giro!»

«Be' sì, effettivamente ...»

«E infine signor giudice ...»

«Ah c'è dell'altro?»

«Sì, la storia dei nomignoli da dementi: Brontolo, Pisolo, Mammolo ... ma come cazzo si permettono? Ma come si permettono di affibbiare nomignoli che ti rovinano l'intera esistenza? Giudice, non facciamo per vantarci, ma prima dei soprannomi noi scopavamo con le meglio femmine del paese».

«E dopo?»

«Dopo, quando le femmine ci vedevano, ci ridevano in faccia!! Tipo: *E tu chi sei, Brontolo o Pisolo?* Oppure: *Pisolo, mo' non è che ti piglia sonno?* Oppure: *Ma chi sei Brontolo? E smettila di brontolare.* Dai ...»

«Non so signor Christopher Schmidt, voi non avete prodotto prove materiali sufficienti sul fatto che il libro dei fratelli Grimm abbia avuto effetti pratici successivi alla pubblicazione. Cioè, Biancaneve e i sette nani è un libro, e non penso che gli effetti»

«Signor giudice, lei dove vive? Intendo, vive in un appartamento, un attico o in una villa con giardino?»

«Vivo in un attico, ma che c'entra?»

«C'entra, c'entra eccome. Se abitasse in una villa con giardino, sul prato avrebbe i nani da giardino. Ce li ha presente? Piccoli, vecchi, barboni, vestiti da deficienti, con i capelli blu, lo sguardo da dementi, mentre noi siamo, modestamente, sette giovani palestrati, belli e, seppur non proprio alti, non somigliamo per niente ai nani da giardino ispirati a Biancaneve e i sette nani».

«Bene, ora ho tutti gli elementi a disposizione per giudicare. Mi ritiro per deliberare».

Morale della fiabba: Le discriminazioni legate alle caratteristiche del corpo sono orribili. Fanno male. Creano addirittura squilibri di natura esistenziale. Se volete male a qualcuno, quindi, il body shaming è la migliore arma.

16. La storia di Lucia, della fatina Domitilla e del gran ballo delle ributtanti

Il pomeriggio, dopo ore di lavoro con la schiena piegata a terra, Lucia uscì dalla cucina che dava sul giardino della villa. Era stata tutto il pomeriggio a lavare i piatti, sistemare la cucina e pulire il pavimento con la raschietta e la spugna. Era stanchissima. Lei a lavorare, mentre quelle stronze delle tre sorellastre si preparavano per il gran ballo delle debuttanti presso la sala delle cerimonie dell'accademia militare. Ma a lei non fregava un cazzo, perchè. quelle feste manco le piacevano, e, comunque, viste le sue condizioni economiche, non avrebbe mai potuto partecipare a un ballo delle debuttanti: non aveva il vestito adatto, a dire il vero neanche quello non adatto, non aveva le scarpe e la borsa adatte e neanche un ragazzotto pronto ad accompagnarla. Per lei, quindi, andava bene così. Non provava alcuna invidia per le sorellastre.

Quel pomeriggio, uscita fuori in giardino, Lucia si sedette sul dondolo, si preparò una canna, se l'accese e iniziò a tirare. Quello era il momento della giornata che preferiva, quello del riposo. D'un tratto, proprio in prossimità del portico della villa, ecco arrivare un trattore con una grande *cocozza* a traino, e di fianco una tipa assurda, vestita con un lungo e sfarzoso abito bianco, un cappello a cono e una bacchetta con una stella d'oro all'estremità.

Lucia li ignorò, perchè immaginava che quella tipa strana e il trattorista fossero lì per le tre sorellastre.

Bah pensò Lucia, chissà che vogliono.

«Ciao Lucia» disse la tipa strana di bianco vestita.

«E tu comm cazz canusci il mio nome?»

«Ahahah Lucia cara, ma io sono qui per te».

«Per me? Tu? E che vuo'?»

«Amica mia, io vorrei darti la possibilità di andare al ballo delle debuttanti di stasera, sei contenta?»

«Non zo capito: al ballo delle ributtanti? Ma comm cazz t'pirmitti?»

«Ma no, al ballo delle debuttanti. Quello dove vanno le tue tre sorelle. Vuoi andarci?»

Lucia tirò su il naso, guardò la tipa strana da capo a piedi e le chiese chi fosse.

«Ma tu chi sei? A chi appartieni?»

«Io sono la Fata Domitilla e appartengo al mondo delle favole, delle fate, delle streghe, dei principi azzurri e dei folletti».

«Wow! Si' na fata? Fata mi ci chiama pure chigliu zuzzu degliu pecoraro. Quando mi incontra per strada, mi dice sempre *ah fataaaa*».

«Be', non vorrei insistere, ma io sarei una fata vera. La vedi la bacchetta magica?»

«Feregna!!! E con quella cosa lì tu esaurisci i desideri?»

«Non esaurisco i desideri. Semmai li esaudisco».

«Ecco un'altra intellettuale. Uffff vabbe' ... quindi con quella cosa lì ESAUDISCI i desideri?»

«Sì, praticamente a questo serve. E sarà proprio grazie a questa bacchetta magica che io riuscirò a portarti al ballo delle ributtanti, pardon debuttanti».

«Senti cosa ... a me del ballo e di quelle cose lì non me ne fotte niente. Però, visto che ci stiamo, fammi comparire 'na bella villa a tre piani, lì, proprio lì, in quello spiazzo, accusi me ne vaco da casa e mann affanculo quelle tre stronze delle sorellastre».

«Ma no, non funziona così. La fatina sa sempre in anticipo i desideri delle sue beneficiarie e si incarna solo quando ne avverte l'urgenza. Tu hai desiderato di andare al ballo e io sono qui per aiutarti».

«Fata Domitilla, te lo ripeto: non voglio andare a nessun ballo. Io vorrei una villa a tre piani pe' fa' schiatta' quelle tre stronze delle mie sorellastre, un conto in banca che ci posso campa' di rendita e nu piezz d' giovane che mi ... racconta le favole. Si' capito?»

«E secondo te se putev fa' tutt 'ste cose, stev a ca' a perd tiemp cu te? L'avess fatt pe' me, o no?»

«Fatina, ma comm parli?»

«Scusa Lucia, sono scivolata un attimo sul troglodita. Comunque, se vuoi una villa a tre piani, tanti soldi e un giovanotto che ... ti racconti le favole, puoi andare alla festa di stasera e trovare il bel principe con villone e conto in banca».

Lucia rimase qualche secondo a pensarci su.

«Sì, forse hai ragione. Ma come ci vado al ballo? Non c'ho chi mi accompagna e non tengo manco i vestiti da mettermi ...»

«Ahahahah ma per questo non c'è il problema. Al ballo ti ci accompagna Adelmo» rispose la Fata Domitilla indicando il trattorista.

«Seeeeeee devo andare alla festa 'ngopp agliu trattor co' la cocozza attaccata arreto? E quann gliu trovo nu principe cu gliu villone a tre piani?»

«Tranquilla Lucia. Con questa bacchetta magica io trasformo Adelmo in un perfetto cocchiere e il trattore e la zucca in una carrozza trainata da sei cavalli bianchi».

«Apt'cazz!»

«Prego?»

«Niente. Trattasi di mera esclamazione locale di meraviglia. Senti fata, ma al posto della carrozza non potrei avere una Maserati Grecale 3.0 V6 biturbo 530 CV?»

«No, solo la carrozza».

«Uffff e il vestito?»

«Sempre con la bacchetta magica trasformo il tuo vestito da stracciona in un vestitino modello Armani collezione 2023, con gioielli, borsa e scarpe coordinate».

«Vabbuo', male che vada ... finita la festa mi rivendo tutto».

«E ricordati che a mezzanotte l'incantesimo sparirà!»

«E che vuol dire?»

«Vuol dire che i vestiti spariranno, e tu tornerai con i tuoi abiti attuali, e anche la carrozza tornerà a essere un trattore».

«Ma porca puttana, lo sapevo che ci stava l'imbroglio!»

«Allora Lucia? Accetti o no di andare al gran ballo delle debuttanti?»

«Ma si dai, appiccica 'sta cazzo di bacchetta magica e facciamola finita!»

A quel punto la Fata Domitilla sollevò la bacchetta magica, la poggiò sulla zucca, disse *salagadula megicabula bibbidi-bobbidi-bu* e tac ... non avvenne nulla.

Poi riprovò: *salagadula megicabula bibbidi-bobbidi-bu*.

Ancora una volta: *salagadula megicabula bibbidi-bobbidi-bu*. Niente.

La zucca rimaneva zucca e non si trasformava in carrozza.

In quel momento, in quel preciso momento, Lucia sentì una fitta, anzi un bruciore, tra le dita della mano destra. E di colpo sobbalzò dal dondolo dove era sdraiata per riposarsi.

Morale della fiabba: Occhio: quando fumate una canna, fatelo in compagnia. Potreste perdere i sensi e addormentarvi con la canna tra le dita e bruciarvi la mano. Perchè ... chi non fuma in compagnia, fa la fine di Lucia.

17. La dolce bimba Rosemarie e il lupo cattivo

«Ma scusa mammina, non possiamo chiamare il corriere Glovo per portare 'sto cazzo di paniere?» chiese la dolce Rosemarie alla mamma che gli aveva appena ordinato di andare dalla nonna.

«Dolce Rosemarie, ma la nonnina ci tiene tanto a vederti».

«Quella vecchia stronza! Ma non muore mai?»

«Dai Rosemarie, se parti ora, di buon mattino, entro stasera sarai di ritorno».

«Alla faccia r'o cazzo!!! Hai ritt nient!»

«E mi raccomando: non fermarti a raccogliere i fiorellini, ch   poi si fa notte e arriva il lupo cattivo».

«E certo ... e io mo' mi metto pure a raccogliere i fiorellini. Sai che me ne fotte a me dei fiorellini. Saprei io cosa raccogliere, ma meglio che non te lo dico».

Durante il tragitto che la portava alla casa della nonna, la dolce Rosemarie non si ferm   a raccogliere i fiorellini, ma cerc   di attaccare bottone con tutti i figli dei boscaioli che incontr   lungo il percorso. E ci   gli fece perdere un sacco di tempo, tant'   che a notte fonda non era ancora arrivata a casa della nonna.

Poco male pens   la dolce Rosemarie, rimango a dormire con la vecchia e domani mattina torno a casa con calma.

Ma il pericolo, come previsto dalla madre, era in agguato. Dietro una siepe c'era il lupo cattivo che ringhiava. Il lupo guardava la dolce Rosemarie e ringhiava. Era un lupo grande grande, talmente grande che la testa superava la siepe, aveva due occhi rosso sangue che risaltavano anche al buio del bosco e una strana bava alla bocca che non lasciava presagire nulla di buono. Il lupo cattivo era concentratissimo e incazzato come una bestia, probabilmente molto affamato, e la dolce Rosemarie temeva che cercava proprio lei.

Ess alloc, pens   Rosemarie, mo' mi si magna.

Il grande lupo cattivo era fermo dietro la siepe, con l'atteggiamento di chi sta per scattare da un momento all'altro contro la preda.

La dolce Rosemarie, ormai braccata, tentò la carta della seduzione e della persuasione.

«Salve lupo cattivo, sto andando dalla nonnina a portarle un cesto di vivande. Ma se vuoi, le vivande le lascio a te ...»

Niente. Il lupo cattivo non rispondeva. Anzi, ringhiava sempre di più. Evidentemente, pensava la dolce Rosemarie, da lì a poco sarebbe saltato dalla siepe e avrebbe fatto un sol boccone.

«Salve lupo cattivo, sai ... ho tanto sentito parlare di te. Dicono tutti che sei un lupo cattivo, ma io non ci credo. Credo che tu sia buono e non faresti mai del male a una dolce bimbina con gli occhi dolcissimi come me».

Niente. Anche stavolta il lupo cattivo non rispose. Ora i suoi occhi erano ancora più rossi e la luce della luna che filtrava tra gli alberi del bosco, li rendeva ancora più penetranti. Dal volto del lupo cattivo traspariva solo ferocia e aggressività. La dolce Rosemarie si sentiva spacciata.

«Lupo cattivo, allora che facciamo? Se mi devi sbranare fallo subito, che sto iniziando a sfastirmi».

Nessuna risposta.

«Uè ... Allora?»

Nessuna risposta.

«Ah lupo be' facciamo notte?»

A quel punto, solo a quel punto, vista l'insistenza della dolce Rosemarie, il lupo cattivo decise di rispondere. Con gli occhi rosso sangue, il fiato corto, la bava alla bocca, la mascella serrata e digrignando i denti, rispose:

«Lassami perde, stong a caca'».

Morale della fiabba: Quando uno sta a caca' non gli dovete rompere il cazzo!

18. La volpe, l'uva e la bimba Guendalina

C'era una volta una volpe che vagava tranquilla per il bosco. Aveva appena bevuto ad un ruscello e si stava avventurando in cerca di cibo verso i campi coltivati, appena fuori dal paesello vicino.

Era già mattina inoltrata e la fame iniziava a farsi sentire con sonori brontolii provenienti dal pancino.

A un certo punto, dopo aver camminato per un po', vide una bella vigna piena di succosi grappoli d'uva.

La volpe controllò che non ci fossero pericoli in vista e si avvicinò furtiva a uno dei grappoli, quello che le sembrava più vicino.

Non c'era nessuno nelle vicinanze. Era il momento perfetto per fare un bel salto e prendersi il grappolo d'uva!

La volpe quindi prese la rincorsa e... hop! fece un balzo cercando di afferrare coi denti il grappolo, ma niente: non ci arrivò.

La volpe allora prese un po' più di rincorsa e hop! fece un altro balzo, ma anche questo non era abbastanza alto per riuscire ad arrivare al grappolo d'uva.

La volpe allora provò a prendere una rincorsa ancora più lunga e hop! niente, non arrivò a prendere il grappolo d'uva.

Intanto il suo pancino brontolava sempre più dalla fame.

La volpe provò e riprovò. Le mancava sempre un soffio per prendere il grappolo d'uva ma non c'era verso, non riusciva ad arrivarci.

Stremata dalla fatica e dalla fame, la povera volpe guardò se nella vigna c'erano altri grappoli, magari più bassi, da poter prendere. Ma niente, erano tutti più in alto di quel grappolo che lei aveva cercato con tutte le sue forze di acciuffare.

La volpe diede un ultimo lungo sguardo al bel grappolo d'uva che tanto aveva sognato di mangiare, e per non ammettere di non essere riuscita nella sua impresa, si disse:

Meglio così, tanto di sicuro quel grappolo era ancora acerbo e mangiarlo mi avrebbe solo fatto venire mal di pancia! anche sapendo benissimo che non fosse vero.

Subito dopo arrivò la bimba Guendalina con uno sgabello in mano. La bimba Guendalina era più bassa della volpe. Arrivata alla vigna posizionò lo sgabello sotto il grappolo d'uva, vi salì sopra, colse il grappolo d'uva e iniziò a mangiarlo.

Morale della fiaba: 1) Quando vi dicono che siete furbi come una volpe, sappiate che vi stanno a piglia' pe' culo; 2) Non tutte le bimbe di nome Guendalina sono necessariamente stupide.

19. La storia di Giorgia

C'era una volta una bimba di nome Giorgia. Aveva sei anni e viveva in una periferia di Roma. Giorgia era una bimba vispa, determinata, un po' burina, un po' mascolina, dai tratti androgini e, per il suo carattere spigoloso, aveva pochissimi amici, tutti maschi. Mentre le sue coetanee giocavano con le bambole, Giorgia giocava con i soldatini e i carri armati. Mentre a scuola studiavano le tabelline, lei giocava a battaglia navale con i barconi da affondare al posto delle navi.

La madre era preoccupata per quella figlia un po' asociale, e così un giorno decise di parlargli.

«Giorgia figlia mia, ma tu cosa vuoi fare da grande, cosa vuoi essere da grande?»

«Mamma, io da grande voglio essere donna, voglio essere madre, voglio essere italiana, voglio essere cristiana».

Davanti a quelle banalità, la mamma restò sconcertata.

«Figlia mia, non ho mai ascoltato tante cazzate tutte assieme in una sola risposta. Vuoi essere donna? E certo che lo sarai. Vuoi essere madre? Certo che lo sarai. Vuoi essere italiana? Già lo sei. Vuoi essere cristiana? Già lo sei. Io intendevo cosa vuoi essere, nel senso di quali aspirazioni segui».

«Mamma, io voglio essere donna, voglio essere madre, voglio essere italiana, voglio essere cristiana».

«Aridaje! Ho capito! Io intendevo ...»

«Mamma, cosa intendevi?»

«Niente Giorgia, lascia perdere. Va bene così».

Quel mantra di *donna, madre, italiana e cristiana* lo ripeteva in continuazione, in ogni occasione: *Io sono Giorgia, voglio essere donna, madre, italiana e cristiana*. Anche quando non vi era alcuna necessità di ribadirlo.

Quel mantra divenne presto un'ossessione.

«Giorgia, che ore sono?»

«Io sono Giorgia, voglio essere donna, madre, italiana e cristiana».

«Giorgia, cosa vuoi per cena?»

«Io sono Giorgia, voglio essere donna, madre, italiana e cristiana».

«Giorgia, ti va di andare al mare?»

«Io sono Giorgia, voglio essere donna, madre, italiana e cristiana».

«Giorgia, ammitrufi i zatti?»

«Che?»

«Ppppprrrrrrrrrrrrrr ma vafancul».

A scuola, anche al liceo, quando le amiche volevano prenderla per culo, le chiedevano:

«Chi sei?»

E lei partiva in automatico con il suo mantra:

«Io sono Giorgia, voglio essere donna, madre, italiana e cristiana».

«Come?»

«Io sono Giorgia, voglio essere donna, madre, italiana e cristiana».

Arrivata a diciotto anni, l'ex bambina Giorgia, ora Donna Giorgia, decise di diventare attivista politica. E così iniziò a leggere e studiare le storie delle grandi leader della politica, perchè anche lei voleva diventare una grande leader politica.

Un giorno, però, mentre vedeva un talk show in televisione, Donna Giorgia sentì una tipa che urlava *Io sono Giorgia, sono donna, sono madre, sono italiana, sono cristiana* e rimase sconvolta dall'assoluto vuoto di quelle parole, dell'inutilità di quella dichiarazione e dall'inconcludenza di quelle urla.

Pensò: *Ma chi è 'sta burina? Ma come parla 'sta coatta? Questa sta male, ma proprio male, male, male.*

Dopo aver ascoltato le parole della coatta in televisione, Donna Giorgia rimase schifata. Ma cosa vuol dire *sono Giorgia*? Chi se ne frega. Cosa vuol dire *sono donna*? Sei donna? E che dobbiamo fare? Cosa vuol dire *sono una mamma*? Che hai partorito? Che hai un figlio? Be', milioni di persone hanno figli, ma non vanno a urlarlo in televisione. Avere un figlio, del resto, è una cosa normalissima. E poi cosa vuol dire *sono cristiana*? Che sei seguace di cristo? Buon per te, ma la nostra è una nazione con radici cristiane, per cui essere cristiani non è un fatto straordinario.

Insomma, Donna Giorgia, l'ex bambina Giorgia, rimase talmente schifata da quelle dichiarazioni che, per non dover mai dire sono Giorgia, andò all'anagrafe a cambiare nome, per non dover mai dire sono donna, cambiò sesso e diventò uomo, per non dover mai dire sono madre decise di non fare figli e di non essere mai madre, e, infine, si dichiarò apolide e aderì alla religione musulmana.

Morale della fiabba: Ogni tanto dovremmo risentirci o rileggere quello che scriviamo. Solo così emergerebbero le tante banalità che pronunciamo e scriviamo ogni giorno senza rendercene conto.

20. Il piccolo lordo

C'era gran fermento a corte quella mattina. Il principino ereditario della contea di Baytönt, il piccolo lord, doveva partire per un posto, e tutta la servitù era presa per organizzargli il viaggio. Le tre cameriere personali erano affaccendate a preparare i bagagli, gli stallieri erano impegnati a lavare i cavalli, la scorta di corte era indaffarata nel lustrare le divise del cerimoniale e il vescovo di Baytönt, al seguito del corteo reale, era preso anch'egli nei suoi preparativi.

Il valletto di corte aveva avvisato il principino che la riparazione del ponte non era ancora terminata e per questo motivo sarebbe stato costretto a passare dal paese.

«Be'? Qual è il problema?» chiese il dolce e virtuoso principino ereditario che sprizzava bontà da tutti i pori. «Passeremo per il paese».

«Ma principino, lì ci stanno i morti di fame, i pezzenti, i ladri, i malati, i comunisti, gli zingari, ci stanno le strade completamente sconnesse, i rivoli di fogna a cielo aperto e c'è un puzzo nauseabondo di deiezioni che imperversa nell'aria».

«Eeeeeee ... e che è? Mica stiamo a Formia!»

«Principino, non è raccomandabile passare per quelle strade. La sua incolumità è a rischio!»

«Sì lo so, l'ho sentito dire che lì c'è brutta gente, ma io devo partire per quel posto e non posso rinviare il viaggio».

Uno squillo di trenta trombe salutò il principino in procinto di partire per il viaggio. Il chiostro della contea era pieno di sudditi di corte schierati in gran parata per il saluto di rito. Le partenze del principino erano eventi straordinari e il protocollo reale esigeva i dovuti omaggi.

Il corteo di sedici carrozze, ventidue servitori e dodici moschettieri mosse dal palazzo della contea prima di mezzogiorno. I confini della contea erano estesi e il corteo reale impiegò ore e ore per raggiungere la periferia, quella abitata dai contadini e dai servitori della contea. Se avessero riparato il ponte, sarebbero già usciti dai confini, ma il principino non poteva aspettare per andare a quel posto. Quando il corteo reale si trovò ad attraversare il borgo

dei sudditi, il principino rimase sbalordito. Effettivamente, come preannunciato dal suo valletto personale, il borgo dei servitori e dei contadini faceva letteralmente schifo: strade dissestate, rivoli di fogna a cielo aperto, miseria e disperazione in ogni angolo, e tanto puzzo rivoltante. Il principino proseguì lentamente per quelle strade e il suo cuoricino gli si strinse forte forte. Lui viveva in una tenuta da favola e i suoi schiavi e contadini nella miseria. Un'ingiustizia che il principino non riusciva a sopportare.

«Senti valletto, ma questi sono i nostri contadini, vero?»

«Sì lord di Baytönt».

«E stanno in queste condizioni perchè la paga che gli diamo è una miseria, giusto?»

«Giusto lord».

«Bene, dispongo che da domani mattina siano raddoppiati i contributi per i lavoratori, avviati i lavori di bonifica del borgo e poi voglio che i bambini vadano a scuola e abbiano tanti giochi per passare il tempo libero».

Terminate quelle parole, la plebe si lasciò andare a un applauso liberatorio.

«Bravo il principino! Ma quanto è buono il lord di Baytönt! Evviva il piccolo lord!»

«Lord di Baytönt» lo interruppe il valletto «in questo modo lei deve rinunciare all'estetista, ad almeno il 10% delle cameriere e anche alla costruzione del nuovo bagno turco in marmo di travertino che ha commissionato dieci giorni fa!»

«Tranquillo valletto, a tutto c'è rimedio».

«Lord di Baytönt, lei è davvero un santo. Mai prima d'ora un lord era stato così generoso con i suoi sudditi».

«Ma che hai capito? Dicevo stai tranquillo, che tanto non facciamo niente di quello che ho detto».

«Ma lei ha promesso!»

«Certo, ma poi mi inventerò qualche inesistente motivo contingente, darò la colpa alla precedente amministrazione, mi

inventerò qualche altra emergenza, che so io ... un'inesistente invasione di negri, e il gioco è fatto».

«Quindi non raddoppierà la paga ai servitori e ai contadini?»

«Fossi pazzo!»

«E non ordinerà neanche i lavori di bonifica del borgo?»

«Giammai».

«E i giochi ai bambini?»

«Ecco, giusto per far vedere, potrei regalare qualche altalena. Ma senza impegno».

Morale della fiabba: 1) Non esistono l'aristocrazia o la borghesia dal volto umano. Chi detiene i capitali ha interesse ad aumentarne il valore e non a dispensarlo ai poveri. Se non per un tornaconto personale. 2) Quando ti invitano ad andare a quel posto, accertati che il ponte sia percorribile.

21. Giuliano, il bimbo con i superpoteri

Giuliano era un bravo bambino, educato, studioso, affettuoso e tranquillo, ma aveva un problema: era un petomane emotivo compulsivo. Nel senso che quando si emozionava, scoreggiava fragorosamente. Gli esperti non sapevano dare una spiegazione scientifica a quel fenomeno, se non quella di una rara correlazione tra l'improvviso e forte turbamento provocato da apprensione e la formazione di un'eccessiva presenza di gas nel tratto gastrointestinale.

Quello strano fenomeno di flatulenza creava non pochi problemi al bimbo Giuliano e alla sua famiglia: in ascensore, con una bella bimba della sua età che gli sorride, *pppppppppprrrrrrrrrr*; sull'autobus, quando una bimba gli tocca inavvertitamente la mano, *pppppppppprrrrrrrrrr*; oppure a scuola, quando la professoressa gli mette otto, *pppppppppprrrrrrrrrr*.

Ogni volta che il bimbo Giuliano si emozionava, *pppppppppprrrrrrrrrr*. Un guaio. Un imbarazzo per se stesso e per la famiglia.

Per questo motivo, per non rischiare ulteriori figure di merda, quella sera d'agosto il papà e la mamma decisero di lasciarlo a casa ed evitare di portarselo appresso al convegno del politico più bravo, bello e intelligente del mondo.

Giuliano pianse tutta la giornata perchè anche lui voleva andare a vedere e salutare il politico più bravo, bello e intelligente del mondo.

«Mamma mamma, voglio venire anche io, voglio venire anche io!»

«Ma Giuliano, figlio caro, e se poi ti emozioni?»

«Mamma, stavolta ti prometto che riuscirò a controllarmi. Te lo prometto».

Alla fine, visto che piangeva la mattina, piangeva a pranzo, piangeva a cena, insomma piangeva sempre, mamma e papà decisero di portarselo con loro. Con non poche preoccupazioni. Se avesse scoreggiato davanti al politico più bravo, bello e intelligente del mondo, non lo avrebbero fatto più uscire di casa.

Quando il politico più bravo, bello e intelligente del mondo salì sul palco dell'auditorium, la mamma e il papà di Giuliano iniziarono a sudare freddo. La sala era piena di microfoni e telecamere, e una scoreggia, anche meno fragorosa delle solite, sarebbe stata uno sputtanamento a livello nazionale. Fin quando si tratta di una scoreggia in ascensore, va pure bene, ma in un auditorium sarebbe stata la fine.

Giuliano era emozionatissimo per quel politico: era il suo politico preferito, quello vedeva sempre in televisione, quello che stimava più di tutti, il più bravo, bello e intelligente politico del mondo.

«Prometto che se perdo i referendum lascio la politica» disse il politico più bravo, bello e intelligente del mondo.

Giuliano era emozionatissimo ad ascoltare quelle parole, ma riuscì a fatica a controllarsi.

«Mario Draghi è l'unico che può salvare l'Italia e i grillini sono una manica di inetti».

Con più fatica, ma anche in quel caso, Giuliano riuscì a controllarsi.

«Il regime saudita può essere il centro del nuovo Rinascimento».

Dopo queste parole, Giuliano avvertì la solita formazione di gas intestinali.

«Sono stato senza ombra di dubbio il miglior presidente del consiglio della storia repubblicana italiana»

E qui Giuliano non riuscì a trattenersi. L'emozione era troppa. Dopo quelle parole, che lo commossero più di tutte, partì una scoreggia forte e prolungata, di quelle talmente forti e prolungate da essere sentita fin sul palco, fino al tavolo della presidenza del convegno. Anche il politico più bravo, bello e intelligente del mondo la ascoltò indistintamente, ma proseguì il suo intervento come se non fosse accaduto nulla.

La mamma e il papà di Giuliano uscirono di corsa dall'auditorium, coperti di vergogna e imbarazzo, con tutto il pubblico che rideva a crepapelle.

La straordinaria scoreggia di Giuliano, seguita da un applauso liberatorio da parte del pubblico, fu ripresa e registrata da una televisione locale che da lì a poco la trasformò in video *cult* su *tik tok*, raggiungendo milioni di visualizzazioni in tutto il mondo. In poche ore il bimbo Giuliano, contro la sua volontà, ribattezzato il bimbo con i superpoteri, divenne l'idolo delle opposizioni politiche e degli avversari del politico più bravo, bello e intelligente del mondo. Venne anche intervistato da tante televisioni e assoldato, a pagamento, per presenziare ad altri convegni del politico più bravo, bello e intelligente del mondo.

Finché, un giorno, un medico riuscì a scoprire il vaccino contro quella terribile malattia. Ma il medico crepò pochi minuti prima della somministrazione del vaccino.

Morale della fiabba: Sapete perchè il medico crepò prima di riuscire a somministrare il vaccino a Giuliano? Semplice, perchè quando il culo canta il medico crepa.

Delio Fantasia